

Cenni storici e distribuzione in Italia

Il capriolo, al pari della maggior parte degli ungulati selvatici, ha subito nel corso degli ultimi secoli una drastica contrazione numerica e di areale.



Fonte: Pedrotti *et al.*, 2000.

L'intensificarsi dei disboscamenti nel XVIII secolo, l'aumento della pastorizia, il perfezionamento e la diffusione delle armi da fuoco, la colonizzazione capillare della montagna, contribuirono al forte declino del capriolo, con drastica e progressiva riduzione sia dell'areale sia delle consistenze numeriche. La specie si rifugiò prevalentemente in alcuni rilievi montuosi e in alcune aree paludose e di boscaglia.

Nella seconda metà del XIX il capriolo scomparve in Sicilia e in buona parte della Penisola (Perco e Calò, 1995). All'inizio del XX secolo la prima inchiesta organica sulla distribuzione della specie in Italia (Ghigi 1911, Lovari 1993) riportò un quadro desolante: pochi nuclei relegati perlopiù nelle Alpi orientali (dove la tradizione austro-ungarica aveva limitato il bracconaggio), in pochi punti dell'Appennino settentrionale, in Maremma e Pianura Pontina, in Gargano e in Appennino calabro-lucano (Pollino, Catena Costiera e Sila).

Intorno agli anni '30 del XX secolo il capriolo contava forse in tutta Italia non più di 30.000 capi, quasi tutti concentrati nelle Alpi orientali (Perco e Calò 1995). Negli stessi anni probabilmente si estingueva il nucleo relitto della Sila.

Con la Seconda Guerra Mondiale e il primo dopoguerra si raggiunse il minimo storico in termini di consistenza, con una popolazione ridotta ad appena 10.000 capi, perlopiù sempre concentrati nel settore nord-orientale (Perco e Calò 1995). Particolarmente allarmante era la situazione del centro-sud, con i piccoli nuclei di Castelporziano, Gargano e Orsomarso.

Negli anni '50 si assistette ad un cambiamento radicale della situazione, almeno in Italia settentrionale e centro-settentrionale. L'abbandono della montagna (e quindi la fine

Nel suo complesso il quadro dei cambiamenti di areale avvenuti in Italia è sufficientemente chiaro, perlomeno nelle tappe principali (Perco e Calò, 1995). Ancora nel Rinascimento il capriolo era ben diffuso in tutta Italia peninsulare e in Sicilia, sia nelle foreste sia nelle aree agricole. L'inizio dei disboscamenti e della frammentazione dei grandi complessi forestali avvenuto nel Tardo Medioevo, in un primo tempo sembrò addirittura favorire il capriolo: la creazione infatti del paesaggio culturale a mosaico caratterizzato dalla compresenza di boschi, pascoli e campi coltivati, produceva nuove situazioni ambientali per una specie come il capriolo, tendenzialmente "ecotonale", cioè adatta a situazioni di margine bosco-prato.

dell'agricoltura di sussistenza e la crisi della pastorizia), la conseguente ripresa della vegetazione naturale con il ritorno di cespuglieti e boschi, le campagne di riforestazione, il calo della pressione di bracconaggio, resero progressivamente più favorevoli le condizioni ambientali per gli Ungulati, capriolo compreso (Toso, 1999). Interventi di reintroduzione nelle Alpi occidentali, nell'Appennino settentrionale e centrale soprattutto tra gli anni '50 e '70, contribuirono alla ripresa del capriolo a livello nazionale (Mattioli, 1994). Agli anni '70 del XX secolo risale anche l'immissione di caprioli di ceppo alpino nella Sila, in Calabria.

La consistenza della popolazione di caprioli in Italia è da decenni in continuo incremento, per il contributo dei nuclei sia alpini e prealpini sia dell'Appennino settentrionale e centrale e della Maremma. Si è passati da 50.000 nel 1960 a 80.000 nel 1970, a 120.000 nel 1980, a 240.000 nel 1990, a 400.000 nel 2000 (Perco e Calò 1995, Pedrotti *et al.* 2001).

In Italia il capriolo occupa attualmente tutto l'arco alpino senza soluzione di continuità dalla Liguria fino al Friuli Venezia-Giulia; nel resto della penisola è presente con continuità sulla dorsale appenninica in Toscana ed Emilia Romagna; la sua presenza diventa poi sempre più discontinua a mano a mano che si procede verso sud. Per quanto riguarda le consistenze raggiunge densità prossime alla Capacità Portante (*carrying capacity*) arrivando a densità superiori ai 40 capi per 100 ettari in ambienti appenninici. Se le aree montane del nord Italia sono interamente colonizzate, diversa è invece la situazione delle aree collinari e di pianura, dove per varie cause la presenza del capriolo è ancora sporadica, in contrasto con quanto accade nei Paesi europei confinanti (Francia, Svizzera, Austria). Il motivo di questa scarsa o nulla espansione in tali aree risiede principalmente nella presenza di colture agrarie in forma intensiva che portano ad una estrema semplificazione del paesaggio e alla totale assenza di aree idonee che possano favorire la dispersione degli animali. Solo recentemente si è verificato un significativo cambiamento delle tendenze della politica agraria, che sta portando al ripristino di piccoli nuclei boscati (siepi interpoderali) e all'abbandono di pratiche colturali molto intensive, creando i presupposti per una ricolonizzazione di questi ambienti agrari da parte della piccola selvaggina e del capriolo.

2.2 Cenni storici del capriolo nel Lazio

Già all'epoca degli Etruschi il capriolo era una specie cacciata nella Maremma laziale, come dimostrato dai ritrovamenti dei resti fossili di capriolo e cervo rinvenuti nelle necropoli etrusche di Tarquinia e Castel D'Asso (Viterbo) (De Grossi Mazzorin, 1998).

Successive informazioni sulla presenza di ungulati (cinghiale, cervo, capriolo) tra l'Agro Romano e la Maremma laziale risalgono al 1100, quando Riccardo I° d'Inghilterra (detto "Cuor di Leone") durante un suo viaggio, raccontava dell'abbondanza di cervi e caprioli nella zona di Castel Fusano (Tarello, 1991).

Un bollettino di caccia del 13 gennaio del 1484 testimonia l'uccisione di 18 cervi e numerosi caprioli nella zona di Fiumicino. Precedentemente nel 1481 una battuta di caccia organizzata dal Cardinale Girolamo Riario testimonia l'uccisione di diversi caprioli nell'Agro Romano, in prossimità di Porta Cassia (Tarello, 1991).

In seguito l'uso delle armi da fuoco nella caccia portò ad una veloce riduzione della selvaggina ungulata, Leone X preoccupato di questa riduzione di cinghiali, caprioli, cervi e

daini, istituì una riserva che si estendeva dalla Cassia al mare e dal Tevere al fiume Arrone (Tarello, 1991).

Nella prima metà dell'800 la presenza del capriolo e del cervo nella Maremma era testimoniata dagli scritti di Luciano Bonaparte, Principe di Canino e Musignano sull'Iconografia della fauna d'Italia (Bonaparte, 1839).

La riduzione di areale e di consistenza di animali che ha interessato tutta la nostra penisola a cominciare dal XVI secolo, fino alla seconda metà del XX secolo, ha probabilmente interessato nelle sue varie tappe, anche la Regione Lazio. La fase più acuta di questo fenomeno a livello nazionale si avvertì subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando il capriolo era presente con poche popolazioni isolate, concentrate nell'arco alpino orientale e nella Maremma. (Pedrotti *et al*, 2001). Esistono comunque alcune testimonianze che il capriolo, perlomeno all'inizio del XX secolo fosse ancora presente nel Lazio, ed in particolare in Provincia di Viterbo. Il Prof. Giuseppe Lepri in una pubblicazione del 1911 ("*Bollettino della Società Zoologica Italiana*"), a correzione ed integrazione dell'indagine precedentemente pubblicata da Alessandro Ghigi nello stesso anno (Ghigi, 1991), metteva in risalto la rapida diminuzione della specie *Capreolus capreolus* nella Maremma laziale. Il capriolo risultava comunque presente ed abbondante nella bandita del marchese Guglielmi a Montalto di Castro e presente ma scarso nei distretti di Civitavecchia, Bracciano e Tolfa (animali ritenuti provenienti da Montalto), era raro nei boschi di Maccarese e Ostia; numerosi erano i nuclei di animali presenti allora nelle Paludi Pontine.